

tivamente, e progressivamente riducendosi. «Confermo quell'analisi, e sottolineo che deve essere rilevato un cambiamento soprattutto culturale, indotto, tra l'altro, dalla scolarizzazione progressiva; insomma la classe operaia non è più oggetto del lacrimoso sfruttamento di venticinque anni fa, e forse solo per questo interessa apparentemente meno». Su un altro versante si muove, invece, Paolo Leon, economista dell'Università di Venezia, che recentemente alla cultura operaia ha dedicato un saggio uscito sui *Quaderni di Rassegna sindacale*. «È pressappoco dallo scoppio della crisi petrolifera — osserva — che molti affermano che c'è una riduzione del ruolo centrale della classe operaia perché essa si restringe complessivamente. È anche vero che poi questi stessi sostengono che non c'è più alcuna centralità; io ritengo, comunque, che questo sia un tratto caratteristico che dimostra l'involuzione degli intellettuali, perché non c'è nessuna ricerca che dimostri la perdita di centralità da parte della classe operaia. Il fatto che si riduca il numero degli operai e che aumenti quello degli addetti al terziario, particolarmente in Italia dove il terziario è quello che è, non vuol dire nulla. La verità è che oggi manca un ruolo degli intellettuali nei confronti della classe ope-

raia». Decisamente polemica è la risposta di Federico Caffè, economista dell'Università di Roma, che da un po' di tempo — come lui stesso ci dice — se ne sta appartato, osservando sbigottito i rapidi «dietro front» di molti suoi colleghi, passati a sostenere l'esatto contrario di quello che dicevano prima. «La domanda non mi va bene — afferma — perché parla di un disinteressamento degli intellettuali per i problemi degli operai, ma si riferisce a quegli intellettuali che hanno sempre snobbato la classe operaia, o hanno avuto un interesse momentaneo. Eppure il sindacato è proprio questi che corteggia, e a me sembra che sia un atteggiamento un po' masochista». Qualche anno fa, però, il sindacato, i partiti di sinistra, insomma tutti quelli che parlavano in nome e per conto della classe, non avevano bisogno di corteggiare nessuno; avevano semmai problemi di abbondanza. «Cosa vuole che le dica — replica Caffè —. Può darsi che il loro interesse fosse superficiale e abbiano sentito per tempo il cambiare del vento. Quelli che avevano un interesse più vero si sono stancati e hanno scelto il silenzio di fronte alla ventata neoliberale che sta portando a ridiscutere tutto, e che ammantata come filosofia quello che altro non è che reaganismo strisciante, e cioè — lo dico senza retorica demagogica — una redistribuzione del reddito a danno dei poveri e a vantaggio dei ricchi».

Insomma se disaffezione c'è dipende dal fatto che gli intellettuali ritengono — a torto o a ragione, su questo si discute — che la classe operaia non è più quella. Non è più centrale, non è più sfruttata, non è più socialmente creativa. «Per me le cose non stanno così — dice ancora Caffè — perché se è vero che la classe operaia complessivamente diminuisce, è anche vero che rimane sempre al suo interno una larga fetta emarginata, e che le sue condizioni di vita rimangono insufficienti. In Italia gli infortuni sul lavoro, per esempio, sono superiori agli altri paesi. Ma chi lo ricorda più?» «Bisogna registrare — aggiunge Chiarante — un ritardo di tutta la cultura politica, che stenta a comprendere i processi di trasformazione. Non è vero che ci stiamo avviando a un generale processo di omologazione, e che l'unica realtà è una grande classe media. Negli Stati Uniti c'è anzi un'inversione di tendenza; la crisi dello stato sociale e le trasformazioni tecnologiche riducono il ceto medio e allargano la forbice degli estremi. Allora si modifica la composizione della classe operaia, ma non vengono meno le sue ragioni». C'è dunque un grande abbaglio? si vede una cosa e ne sta accadendo un'altra? gli intellettuali sono vittime di questa confusione di prospettive? «Non generalizzerei — aggiunge Chiarante — perché se c'è un ritardo è di tutti, e gli intellettuali italiani stanno meno a destra di quelli di altri

## Barone, se ne stia sull'albero

**C'**è anche chi muove altre accuse, e rimprovera i «letterati» di non aver capito la realtà industriale del nostro paese. Uno spettro si aggira negli uffici del Centro studi Intersind. Lo spettro di Cosimo Piovasco di Rondò.

Cosimo è il protagonista del *Barone rampante* di Italo Calvino: di Cosimo si serve, in forma di apologo, Agostino Paci, scrivendo sul settimanale che dirige («Industria e sindacato», dell'Intersind, n. 40-41 del novembre 1983) che forse l'intellettuale-italiano-d'oggi «se ne sta appollaiato tra le fronde degli alberi, come il "Barone rampante" di Calvino» e che perciò bisogna chiedergli di scendere: «Non per farsi mediatore di consenso per questo o quel sistema», giustamente, ma per «sforzarsi di capire e di aiutare gli altri a capire le vicende del nostro tempo: stando lontano dagli alberi, dalla tentazione del Barone di Calvino».

Non si capisce perché queste parole facciano da premessa a una tavola rotonda tra critici letterari (Sansone, Manacorda, Petrucci, Martinelli, Spinazzola, Bernardini, napoletano, Macri, Borsellino) con in appendice un intervento del sociologo Accornero (il tutto nel fascicolo citato). Non si capisce perché si faccia appello agli intellettuali e rispondano i letterati. Perché, risponde il fascicolo, mi intitolò «Il lavoro industriale nella narrativa italiana del Novecento».

E va bene, ma la cosa sembra perpetuare quella preminenza fittizia del lato umanistico sul

lato scientifico, per la quale gli unici abilitati a rispondere sono i letterati. Le cose non sono molto chiare: occorre un riepilogo.

Il barone Cosimo Piovasco di Rondò sta su un albero e Agostino Paci gli chiede di scendere perché insieme si possa finalmente capire il mondo. L'equivoco sta nel fatto che Cosimo Piovasco di Rondò non capisce il mondo, lo intuisce, e sa descrivere la sua intuizione (poi non è detto che sia sempre così: ma a volte Cosimo non ha nessuna voglia né di capire né d'intuire: ha solo voglia di scrivere, perché in fondo è questo il suo mestiere).

Per fortuna non sono caduti nel «complesso del Barone» gli intervenuti al dibattito. Manacorda, sull'esempio del *Padrone* di Paris: «In realtà non è se non una metafora per alludere a un destino generale che è anche al di fuori della fabbrica». Puntualissimo Mario Petrucci, per il quale, oltre le due culture, il confronto deve essere fra metodi: da parte del romanzo, in particolare, un confronto di linguaggi che sappiano diventare voci per chi è nel tunnel, «voci ben distinte, cioè delle domande, delle proposte (reciproche) e delle risposte». Dove, ci pare di poter aggiungere, ogni parte fa la propria parte, nella sicurezza che tutto si incontrerà più avanti.

E Luciana Martinelli, in un excursus rapido sull'ultima narrativa, scrive: «Non ha importanza quale sia il tema dei nuovi romanzi. Importante è la loro struttura e la loro resa nella scrittura» perché realtà diverse fra loro possano conoscersi a vicenda.

Qualcosa, infine, resta, se la letteratura a tema si indirizza nel modo detto dalla Martinelli: basta scorrere l'elenco fornito da Francesca Bernardini napoletano (dove resta però un residuo di ostilità poco comprensibile nei confronti delle soluzioni letterarie di Sereni o Giudici,

tentati, secondo la Bernardini «di risolvere le contraddizioni e i contrasti nell'idillio e nella regressione, nella memoria, negli affetti, e magari in campagna»: cose che non possono comportare riserve ideologiche: ognuno si cerca le forme che vuole e, secondo noi, va giudicato per come quelle forme riescono).

Una postilla è qui necessaria. *Rassegna* era già intervenuta su un altro fascicolo — convegno Intersind sul medesimo problema — (cfr. *Rassegna* del 29 aprile 1983: or volge l'anno, dunque, per dirla col Gran Recanatese): ora Sebastiano di Giacomo scrive: «Nessuno chiede agli scrittori di schierarsi dalla "parte dei padroni", secondo le accuse apparse nei commenti di qualche rivista sindacale. Si riferisce a *Rassegna Sindacale*, che pose un interrogativo. Grazie, perciò, del chiarimento. Comunque, a scanso di equivoci, oggi val la pena di ribadire che alla letteratura non deve chiedersi di schierarsi da nessuna parte: le si chiede solo — e non è poco — di darci delle cose ben fatte, dei romanzi molto pensati e ben scritti. Non si può propugnare da parte di nessuno che la letteratura sia presa dal complesso di Eumeo, il fedele porcaro che aiutò Ulisse nello sterminio dei Proci. Né da una parte, né dall'altra: ma testimone scomodo e prezioso per gli errori e i meriti.

Soprattutto, che sia se stessa: gli intellettuali sono anche gli storici, i sociologi, i fisici, i chimici: e i chimici fanno chimica o parlano delle fabbriche? Così sia della letteratura. Per noi, meglio che il *Barone rampante* resti sull'albero. Sapete cosa c'è scritto sulla sua stele? «Cosimo Piovasco di Rondò - Visse sugli alberi - Amò sempre la terra - Sali in cielo».

Potrebbe essere il tema del prossimo convegno Intersind.

Raffaele Manica